

Recalcati e... il silenzio di Dio nel Getsemani

ALESSANDRO ZACCURI

Se fosse la domanda a dover essere messa in discussione? Non la risposta, che c'è già e che non si riesce (o forse non si può) formulare altrimenti. Ma il percorso che alla risposta conduce, il procedimento che interpella il testo e ne interpreta le implicazioni. Da strumentale, la domanda diventerebbe così strutturale e la risposta stessa risuonerebbe con ulteriore nettezza: definitiva in sé, ma disponibile a una serie pressoché infinita di interrogazioni. Su questo, in fondo, concordano le due principali correnti della tradizione ebraica, il talmud razionante e il midrash narrativo. Questo, su un altro piano, è anche l'esito della riflessione che ormai da diversi anni Massimo Recalcati conduce sul *Nuovo Testamento*, concentrandosi con insistenza sul significato antisacrificale - di donazione, semmai, e dunque di superamento di ogni logica retributiva - che la Passione di Cristo assume nella testimonianza degli evangelisti. Una ricerca che si avvale della terminologia e delle categorie della psicoanalisi lacaniana, che lo stesso Recalcati pratica, studia e divulga. La sua, però, non è tanto un'interpretazione psicoanalitica dei Vangeli, sulla scorta delle pur imprescindibili acquisizioni di Françoise Dolto. Al lettore di questo *La notte del Getsemani* (Einaudi, pagine 86, euro 14) viene infatti spontaneo richiamare alla mente un altro libro capitale, *Il Signore* di Romano Guardini, dove il tentativo (per l'epoca davvero pionieristico: l'edizione originale risale al 1937) di tracciare una psicologia di Gesù finisce per inglobare in sé gli esiti di una pratica secolare: quella dell'imitazione o, meglio ancora, dell'immedesimazione in Cristo. Codificata da Tommaso da Kempis la prima, continuamente raccomandata da Ignazio di Loyola la seconda. In entrambi i casi, è l'umana vicinanza di Dio a essere ribadita, il carattere esemplare e proprio per questo universale della sua vicenda terrena. Rielaborando gli spunti di una conferenza tenuta presso il Monastero di Bose, Recalcati si sofferma adesso sulle ore che stanno tra l'ultima cena e la cattura di Cristo. È lo "spartiacque" segnato dalla notte del Getsemani, appunto, che della Passione è vigilia e insieme compimento mistico. Non la

Rielaborando un incontro al monastero di Bose, lo psicanalista indaga le ore fra l'Ultima cena e la salita al Calvario

contesa con il Padre dalla quale scaturisce quella che Recalcati chiama la "seconda preghiera" del Getsemani, ovvero la risposta di cui tutte le domande vanno in cerca. Le pagine più dichiaratamente psicoanalitiche sono quelle relative a Giuda, le cui azioni vengono ricondotte a un disperato tentativo di «deposizione di sapere» operato nei confronti del Maestro. Prigioniero di una visione "politica" della realtà, Giuda si persuade che Gesù stia venendo meno al proprio compito e si comporta di conseguenza da «cattivo erede» (è lo stesso Recalcati a riproporre la formula già utilizzata nel fortunato *Il complesso di Telemaco*). Il rinnegamento di Pietro, al contrario, si consuma all'interno di quella stessa condizione di fragilità umana che la parola di Gesù non manca mai di riconoscere e valorizzare. Proprio per questo, a dispetto del tradimento, Pietro può piangere e tornare alla vita, mentre Giuda si condanna alla morte. Fin qui siamo ancora nel segno delle relazioni personali (il tradimento, ricorda Recalcati, presuppone l'intimità), ma nella notte del Getsemani Gesù affronta un'altra prova, quella di una «angoscia di morte» che lo pone, da ultimo, in una posizione del tutto analoga a quella di Giobbe. Questa volta, però, non è un uomo, sia pure giusto, a sperimentare il silenzio di Dio, ma Dio stesso: il Figlio patisce, per la prima volta, l'intollerabile reticenza del Padre. Questa mancata risposta è, secondo Recalcati, lo «scandalo del cristianesimo» evocato dalla «prima preghiera» del Getsemani, che torna nel grido di Gesù sul Calvario. Ma a quel punto la «seconda preghiera» è già stata pronunciata, ed è l'accettazione dell'insondabile volontà divina, la disponibilità a bere dal calice sgradito della sofferenza. «La nuova preghiera - sottolinea Recalcati in uno dei passaggi più illuminanti del libro - è resa possibile proprio dal silenzio di Dio: è la risposta finale di Gesù al silenzio di Dio». Più in là di così è impossibile andare. Si può soltanto continuare a interrogare, a interrogarsi, a rendere più coraggiose le nostre domande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
 religioni
 scienza
 tecnologia
 tempo libero
 spettacoli
 sport

Fra Menelao e Achille trovi l'uomo di oggi	24
--	----

Livermore: «La mia "Tosca" alla Scala»	25
--	----

Pinocchio diventa opera per ragazzi	25
-------------------------------------	----

Calcio, le speranze dell'Under 20	26
-----------------------------------	----

MAESTRI DEL 900

Un anno prima di morire il poeta omaggia il giovane allievo partendo dal loro primo incontro, lui ragazzo, nella Roma a cavallo dell'8 settembre. Pochi ricordi da cui emerge un Ungaretti che nasconde ebrei a casa sua e alcune precise idee riguardo alla pedanteria di certa critica letteraria

Questo testo fu scritto da Giuseppe Ungaretti in occasione della presentazione a Roma del libro di Leone Piccioni *Maestri e amici*, pubblicato da Rizzoli nel 1969. È riemerso dalle carte conservate da Piccioni, e ancora oggi ci restituisce un efficace ritratto del critico scomparso un anno fa, tanto più affidabile in quanto a scriverlo è stato il suo grande maestro.

GIUSEPPE UNGARETTI

Gli anni che mi fai ricordare, Leone, i primi nostri anni d'un colloquio che non finirà mai, fraterno, in entrambi oltremodo proficuo, io un po' come un padre, un po' come un figlio te - che anni! i più nefandi, i più forsennatamente dissennati, e anche i più innocenti e i più eroici e gloriosi d'ogni tempo. Scoppiò un tripudio, fu entro l'8 settembre del 1943. Verso sera, in piazza Remuria e a due passi dagli occhi vuoti del Colosseo in preda a carezze di luna, irrompenti, danzanti, in clamori scatenati finalmente dalla strozzata gola, dal vicino suo accartieramento attorno alla Sinagoga, una folla accorrea di Ebrei. Era il giorno della firma dell'Armistizio, della separazione degli Italiani dai Nazisti; era stato deciso che da parte italiana da quel giorno la guerra con gli alleati finiva.

I miei e io abitavamo in quella Piazza, un appartamento nella casa del compianto professor Margarucci, circondata da un immenso giardino. Ci era stato ceduto in parte dalla figlia di Tolstoj, Tatiana, che, gigantesca, nonostante l'età, passava la notte a trasferire i mobili da sola, tra un fracasso del diavolo, da un punto all'altro delle stanze. Purtroppo, e sarebbe stato un facile prevedere, la repressione da parte nazista non si fece aspettare, e fu naturalmente spietata. Gli Ebrei furono specialmente presi di mira, messi in vagoni bestiame blindati verso i forni crematori. Mia moglie, e avevamo una bambina, dette rifugio in casa nostra a un'Ebreo, che, trafelata, l'aveva invocata. Poi quella casa nostra, fu un via vai di insorti, e anche al telefono, l'ospite, e specialmente una sua amica, che, datasi alla macchia tra i rivoltosi, ogni tanto capitava da noi a riprendere fiato, non conoscevano prudenza.

Venne il 4 giugno dell'anno seguente, venne il giorno della Liberazione. Il giardino dei Margarucci era gremito di partigiani esultanti, e, poco prima a due passi, c'era stato uno scontro con armati repubblicani, e il professor Margarucci ci aveva perso il giovanissimo figlio. Leone arriva a Roma poco dopo. La sua famiglia e lui avevano seguito da Firenze il padre, l'avvocato Atilio che ci era venuto, accompagnando De Gasperi, per esserne il principale collaboratore nella ricostruzione, in un fortissimo partito, il Partito Popolare, che da allora assumerà come nome Democrazia Cristiana. Nei corridoi dell'Università, che era stata riaperta, dove si aggiravano studenti che sembravano reduci, dagli stracci che indossavano, da Corte vittorughiana dei miracoli, un po' staccato dal gruppo, si avanzò verso di me un giovane alto, dai capelli nerissimi pergondomi una lettera. Era datata da Firenze, era di De Robertis, ne era stato a Firenze, il giovane, suo allievo. De Robertis desiderava che proseguisse con me gli studi.

De Robertis era il critico che tutti ammirano. Non c'era una parola d'un testo che leggeva,



Leone Piccioni con Giuseppe Ungaretti

Giuseppe Ungaretti e l'amico Piccioni «Un po' come figlio»

della quale non sapesse scarcerarne tutta la luce, se ne conteneva. Sapeva dare il significato esatto, intero, d'un testo, attraverso questa minuta, ispiratissima e espertissima scavata indagine. Io cercavo invece - mi si perdoni se parlo, e anche troppo, di me - e chi sa che non ci sia arrivato, di fare sentire quanto un poeta - il Leopardi che leggevo, e anche De Robertis leggeva Leopardi - fosse, quando era grande poeta, profeta. Il dono di profezia più fa lungimirante un poeta, mi pareva, meglio gli fa intendere la funzione storica della poesia, quella particolare funzione di rivelazione del significato storico dei tempi che solo alla poesia spetta antivedere.

Leone Piccioni discusse una tesi di laurea (ricordo bene) sulla progressione di significanza di varianti cui il Leopardi faceva ricorso per

trovare alla fine il termine più arso e insieme più innocente, più carico di quella facoltà illuminante d'indeterminatezza che, secondo appunto la teoria leopardiana dell'eleganza, apre nei vocaboli l'infinito - il Leopardi, per essere esatti, diceva "l'illusione d'infinito" nel quale il "naufagar" gli era dolce.

Leone fu poi libero docente e assegnato alla mia cattedra, e già, sino dal primo momento del suo arrivo a Roma, aveva dei legami con la Rai. Raccoglieva allora, credo, notizie di cronaca per essa, e, in verità non so quale incarico preciso avesse, ma so questo bene: qualunque cosa intraprenda Leone, l'eseguisse con tale scrupoloso spirito d'iniziativa che non si potrebbe meglio.

Lavora di furia, in un momento ha già tutto finito. Ma da uno scritto, tirato via sulle pri-

me, questo impaziente quanto poi tornerà a lavorarci, quanto poi alla fine ne caverà un modello, e sempre, anche negli scritti lunghi, il prosatore risulterà alla fine di poche parole, di rigorosa misura, in un'ombra appena di cornice.

Non è la critica d'un De Robertis, il maestro suo più caro, tutta tesa in cerca sino alla più minuscola prova, in ogni vocabolo del testo esaminato, della verità dei risultati d'una indagine, non d'altro stimolata se non della qualità formale, originale, oggettiva, in sé, di quel testo. È critica che d'un piglio globale e come premeditato riflesso d'una mira chiarificante prima di tutto il sommario di valore d'una lettura fatta, dà dell'intero svolgersi dell'operosità d'uno scrittore, nel complessivo suo sviluppo, i termini nei quali al lettore finisca coll'apparire, quello scrittore, in fattezze d'un ritratto. L'individualità personale dello scrittore non è mai persa di vista.

O sbaglio? La prova più lampante che si potesse desiderare d'una critica ritratto l'offre il libro di cui oggi si festeggia l'uscita presso Rizzoli, il recente libro di Leone Piccioni *Maestri e amici*. Di più di cinquant'anni di lettere italiane contiene una guida sicura e risultati rivelatori.

Grazie, caro Leone, irrequieto Leone, sempre alla fine, imparando a usare la pazienza, sai raggiungere indiscutibile forza di giudizio e di stile. Insomma a rifletterci, la critica di Leone Piccioni è piuttosto quella del ritrattista, a modo proprio s'intende, ma che potrebbe paragonarsi a quella famosa per merito di tanti, in Inghilterra; in Francia, la praticavano insuperabilmente dal 1888, data della sua fondazione, sino allo scoppio della prima guerra mondiale, i collaboratori della "Mercure de France".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A un anno dalla scomparsa un convegno all'Archivio di Stato e una mostra al Forte

Dall'Archivio centrale dello Stato di Roma, che conserva il Fondo Leone Piccioni con la sua biblioteca privata e 150 epistolari intrattenuti con i protagonisti della cultura italiana del '900 donati dagli eredi, è emerso il testo di Ungaretti che pubblichiamo in queste colonne e per il quale ringraziamo Gloria Piccioni. Proprio all'Archivio, i prossimi 27 e 28 maggio, si svolge il convegno "Leone Piccioni, una vita per la letteratura". Alle relazioni accademiche si affiancheranno numerose testi-

monianze fra cui quelle di Aldo Lo Presti, Valerio Magrelli, Maria Pia Ammirati, Margaret Mazzantini, Emmanuele Milano, Renzo Arbore. Nell'occasione verranno proiettati i documentari-intervista a Ungaretti e Montale realizzati da Piccioni per la Rai. Il 15 giugno si inaugura alla Fondazione Villa Bertelli di Forte dei Marmi la mostra *Burri Morandi e altri amici. La passione per l'arte di Leone Piccioni*, in cui verranno per la prima volta esposte le opere della sua collezione privata.



«Mia moglie, e avevamo una bambina, dette rifugio in casa a un'Ebreo. Poi la casa fu un via vai di insorti... E un'amica datasi alla macchia ogni tanto capitava da noi a riprendere fiato»